ATC

IN MORTE

DI

VITTORIO EMANUELE II.

Primo Re d'Italia

PAROLE

DI

FEDERICO QUERCIA

BENEVENTO
PEI TIPI DI LUIGI DE MARTINI
1878

Pubblicato la mattina del 30 gennaio in occasione de' funerali solenni resi dal Municipio di Benevento nella chiesa del Gesù alla memoria del Re d'Italia Vittorio Emanuele II.

In fin che il veltro
Verrà.
DANTE

Che è mai questo cordoglio universale, onde dall'un capo all'altro l'Europa piange la morte di un Re? Che è mai questa meravigliosa consonanza di lodi ad un uomo, il quale nacque re, e di antichissima stirpe, visse da re, e re muore in mezzo al lutto del popolo suo? E chi è mai questo re, la cui morte non è lamentata dai vecchi partiti, fedeli alle tradizioni ed al tempo che fu, ma da coloro che amarono e pugnarono per la libertà, e alla di cui morte la civiltà allaccia le brune bende alle sue insegne?

Re Vittorio Emanuele una crudele accusa cancellò dalla storia, che i re siano cioè inimici a libertà. Una famosa sentenza suonò in seno all' assemblea francese in su i primordii della

rivoluzione, e parve che contenesse la ragione storica dei re: la storia dei re è il martirologio de'popoli. Toccava ad un re, e ad un principe italiano di stirpe, la nuova gloria che un re possa essere il fondatore della libertà della sua nazione. E tale fu Vittorio Emanuele. Ed oggi che egli è sceso nella tomba, circondato dal dolore del mondo civile, cerchiamo noi, per quanto l'umiltà dell' ingegno ce lo consente, collocare la statua sul naturale suo piedistallo, rappresentare con la parola l'uomo che omai appartiene alla storia, ricomporre nella sua sintesi più spiccata ed evidente il grande, che restituì l'indipendenza al popolo suo e lo rivendicò a libertà.

Uomini illustri, possenti per fatti e pensiero, vissero a noi contemporanei e adoperaronsi a risuscitare e fondare la nazione italiana dal 1848 ai nostri giorni, Gioberti, d'Azeglio, Balbo, Manin, Mazzini, Cavour, Rattazzi; ciascuno di quegli uomini si collega ad un periodo, ad una fasi del nostro risorgimento, ma colui che lo compendia in se tutto, dagl'inizii al suo compimento, è il re, è Vittorio Emanuele.

Raccoglieva dalle mani del prode e sventurato suo padre lo scettro dopo una sconfitta, nell'ora che pareano per sempre tramontate le sorti italiane; e lo lascia oggi al suo figliuolo in Roma, in quella Roma in cui la redenzione della nostra gente ebbe il suo termine.

Uomo non meno grande che fortunato, gli fu dato di vedere compiuta l'opera sua, gli fu dato di chiudere gli occhi quando null'altro gli rimanea a fare! Se mai fu manifesto nella storia un'alta legge che regola gli umani eventi, apparve certo nella vita del re, perchè egli che l'avea incominciata, egli solo potea recare a fine opera così poderosa, come quella di riunire in un fascio le divise nostre provincie, e raffermare in Roma la vittoria dei grandi principii civili.

Allorchè si prende a considerare nei vari suoi aspetti, non è piccola l'impresa che ebbe in sorte di fornire Vittorio Emanuele. Dovè ricongiungere in un corpo le sparse membra della nazione italiana : dovè con novelli istituti e leggi dar fondamento alle libertà politiche; dovè in modo costituire i benifici recati dalla civiltà moderna, che gli fu data in Roma ricondurre la sede del governo e far di Roma il capo dell' Italia.

A ripigliare l'impresa, omai dopo la disfatta di Novara agli occhi dei più disperata, e nel tempo in cui con riazioni feroci a Vienna ed a Berlino ristauravasi la regia potestà, a Parigi l' ordinamento della repubblica travolgevasi a beneficio di una dinastia plebea, quella del Bonaparte, richiedevasi un uomo, a cui sotto la divisa di re battesse il cuore di Giuseppe Mazzini, a cui le patrie iatture, non che infievolire, avessero resa più profonda e salda

la fede nel risorgimento italiano; un uomo che avesse l'animo più grande di ogni altro cittadino, perchè avrebbe costui arrischiato e vita e sostanze, egli con la vita e con le sostanze avrebbe arrischiato un trono, il quale da secento anni splende glorioso a'piedi delle Alpi, fida sentinella di quei baluardi che natura pose a nostra difesa. Voleaci insomma Vittorio Emanuele.

Recano alcuni a vanto di lui, che dopo la battaglia di Novara, al Maresciallo Radetzky vincitore, il quale con accorte blandizie il volea indurre a disertare la causa della libertà, abbia risposto: mi batterò in difesa dello Statuto finchè avrò una spada ed un soldato. Ed io credo che il maggiore vanto e più nobile di lui sia, che in quel supremo momento ebbe la fortezza di abbracciare con l' animo la speranza di far risorgere da quella caduta profonda la fortuna italiana, e condurla vittoriosa fino a Roma. Inesplicabili e nascosi sono i recessi dello spirito umano, ma se egli non avesse con sicurtà intraveduta dentro di se quella magnanima speranza, no, non avrebbe potuto reggere ai colpi dolorosi onde il suo cuore fu messo a duro esperimento.

Saliva sul trono paterno, e non avea alleati, tranne l' Inghilterra, che gli additava i pericoli, avvertendolo che non era nel caso di porgergli soccorso alcuno. Gli ultimi successi

aveano posta l'Austria a capo di tutta la penisola; tornati i Duchi di Modena e Parma; tornato il Gran Duca a Firenze, il Pontefice a Roma; Ferdinando Borbone vincitore dei suoi popoli a Napoli. Stringevasi tra i vari principi della Penisola, non oso addomandarli italiani, sospettosi dei novelli rivolgimenti, ed auspice l'Austria, una lega occulta, volta a conservare nelle loro mani la potestà assoluta ripresa, ed a diffidare in comune del piccolo ed irrequieto re del Piemonte. Erano quelli gli appellativi insultanti di cui il regalavano. Sembrava ogni speranza perduta; gli spiriti più vigorosi, o stracchi dei patiti mali, o rinserrati in carcere; i più temerari cospiravano di nascosto ed apparecchiavano incomposte e sanguinose riscosse, che rendevano più duri i governi, più aspro nelle mani de'biechi esecutori il flagello delle persecuzioni.

E Vittorio, nell'alta e riposta sua mente, apprestavasi a rannodare intorno al suo trono quanti nelle sparse provincie soffrivano nel nome della libertà e dell'Italia, a personificare così bene in se i due più costanti amori degl'italiani, quello della libertà e quello dell'indipendenza, da confondersi in un solo simbolo di redenzione.

E a dar colore al divisato pensiero procedè con senno: prima provvide a rifare dei danni durati il Piemonte, a rassettare le leggi, a

consolidare lo stato. E nell' opera delicata e difficile si giovò dell'ingegno di Massimo d'Azeglio. E quel forte paese, travagliato da tante e così disparate sciagure, andavasi riordinando; migliorate le condizioni dell'esercito e delle finanze, rilevata l'autorità dalle varie sommosse scemata. Persuaso che il Governo fosse ben raffermato, persuaso che egli avea in mano una forza bene ordinata, stimò giunta l'ora dell'azione, ed aprì il varco alle speranze dei popoli ansiosi, i quali a Torino tenevano rivolti gli sguardi. Nel bilancio delle Finanze venne stabilita una grossa somma a benificio degli esuli. Fu quello il primo passo; così Torino divenne quasi come una piccola Italia; imperciocchè là, in quella generosa città, il fiore degl' italiani per intelletto e per virtù ebbe ricovero e conforto, e là si andarono maturando i propositi animosi di ridurre in una sola monarchia la patria.

Il Conte di Cavour, il solo uomo di spiriti non municipali, come con presagio felice avea scritto il Gioberti, venne chiamato a far parte del Ministero. Davasi principio ad una impresa più ardita: intendeasi porre prima il Piemonte a capo morale dell'Italia, e attendere apparecchiati l'occasione fortunata che lo ponesse a capo di fatto.

L'opera di d'Azeglio cessava, incominciava quella di Cavour. Con le leggi Siccardi,

ministro ardito e riformatore, lo stato riconquistava i diritti suoi rispetto alla Chiesa. Se ne menò grandissimo scalpore: la vecchia aristocrazia, efficacissima in corte, se ne dolse con acerbe censure, e colse il destro di tre infortunii domestici, la morte della madre e della moglie diletta del re, quella dell' amatissimo fratello, il valoroso Duca di Genova, per ammonirlo a scorgere in quei mali la visibile condanna dal cielo. Ma egli stette fermo, e proseguì. Non erano i suoi ministri, come alcuni giornali e nel Piemonte e fuori propalarono, era desso, re Vittorio, che andava di mano in mano svolgendo e traducendo in atto il ben ponderato divisamento.

Attendeasi un'occasione solenne e generale, perchè in faccia all' Europa il Piemonte si elevasse a legittimo rappresentante d'Italia, e quell'occasione venne, e Vittorio l'afferrò. Rompea, grossa di armi, la Russia guerra alla Turchia: e Francia ed Inghilterra le si opponeano. Univasi terzo con loro il Piemonte, e, dopo aver fatto bella pruova di valore le armi italiane in Crimea, audacemente nel congresso di Parigi il Conte di Cavour parlava a nome dell' Italia, affermando, che dagli stati di Europa si dovesse trovare rimedio ai disagi ed a' dolori delle popolazioni italiane, e impedire che scoppiassero ad aperte e perigliose rivolte.

Il gran dado è tratto: o il Piemonte scaccia dal Mincio e dall'Adige gli austriaci, e riscatta a libertà le altre province; o, alla sua volta, schiacciato dall' Austria e dagli altri principi della penisola, le sue spoglie verranno divise da' vincitori e il suo nome raso dalla storia. E Vittorio Emanuele non tentennò: pose a risico sè, la dinastia, il Piemonte, e corse il fortunoso arringo.

Un altro intento e non meno eccelso egli raggiunse, negli animi più caldi di libertà riuscì a spegnere ogni sospicione. Ridiceasi, ed a bassa voce, nelle conventicole il crudo verso dell'Alfieri,

Per fare ottimo un re convien disfarlo.

Ma parlando di Vittorio Emanuele, riandandone la vita, ricordandone gli atti, le parole, i fatti, i meno ostinati si ravvedèano, i più duri aspettavano, ma fidenti in lui. I republicani accostavansi ad una monarchia, i guelfi ad un re. Gioberti spirò a Parigi dopo aver inculcato alle genti italiane di confidare in Vittorio Emanuele; Manin, republicano, in un re.

Egli così, con rara e pertinace sapienza, conseguiva ciò che mai non era avvenuto. Collegava tra loro, in un solo e gran partito nazionale, le scisse ed osteggianti frazioni de'vari partiti politici, sospingendoli ad una sola e comune azione. Pallavicino concorreva all' o-

pera istessa con Rattazzi, Cattaneo con Arese, Ricasoli con Mordini, Crispi con Poerio, Tommaseo con Mamiani, Garibaldi con Cavour. L'Italia è fatta, perchè le genti italiane si sono rappaciate in una sola famiglia. I secolari dissidii, le gare tra Municipii, le invidie tra province, le avversioni de'partiti contrarii, cedettero il luogo ad una concordia stupenda, in cui tutti ed egualmente cooperarono alla nazionale rivindicazione. E tanto si compì, perchè re Vittorio Emanuele; perchè il principe, il quale sedeva sul Trono di Torino, anteponeva ad ogni altro bene ed umano riguardo l'indipendenza della patria e la libertà de'popoli; perchè ciascuna delle fazioni politiche comprendeva, che niuno fra loro amasse la patria e la libertà quanto il Re, e niuno fosse nel caso di tentare da se e concludere la gigantesca impresa. Ma vi era di più; dell'opera tumultuosa di un partito, e, posto pure, dell'intero popolo italiano, se ne sarebbero commosse le monarchie dell'Europa. Vi avrebbero scorti i germi di un rivolgimento, di cui non sia agevole presagire il fine, e di cui non si possa sempre contenere l'ingenita forza di espansione. L'avrebbero perciò avversata prima e combattuta poi. Ma con il Re la rivoluzione italiana esplicavasi, diciamolo noi, senza le forme della rivoluzione. A province aggregavansi province, a regioni regioni, ma rimaneva la Monarchia istessa, ri-

manevano le stesse leggi ed il patto costituzionale.

L'intrapreso disegno non poteva essere più ben concetto e più avventurato di quello che fu. Dentro, i popoli infervorati e pronti a concorrervi; fuori, le grandi monarchie se non benevoli, non avverse. E con lodevole intreccio di espedienti diversi, dopochè con l'alleanza della Francia venne fiaccata la dominazione austriaca in Italia e redenta la Lombardia, partiva da Genova Garibaldi, dirizzando la prora della nave verso Sicilia, acciocchè il mezzogiorno, riscosso e capitanato dall'invitto Duce, si ricongiungesse al settentrione della penisola in un solo amplesso di libertà.

Ditalchè l'Italia, compiuta ed armata con a capo il suo Re, si collocò tra le nazioni europee, e fu giudicato un nuovo e non dubitabile elemento di ordine. Il Re del piccolo stato, che nel 1856 affermava doversi la grandezza degli stati misurare non dal territorio ma dall'importanza de'principii rappresentati, nel breve corso di quindici anni, parlava a nome dell'Italia, e poneasi, altero delle cose effettuate con miracoli di valore e di sagacia, a pari dei maggiori imperi. Questa veracemente fatale Italia, nelle sventure e nei trionfi grandissima sempre, per lo spazio lungo di parecchi secoli fu campo pugnace nel quale se ne disputarono il dominio e francesi, e spagnuoli, e tede-

schi, ed in quindici anni, rovescia la vecchia soma della servitù straniera, e resuscita con un re guerriero a libertà ed a nazione indipendente. Se la storia ebbe mai prodigi, questo fu il primo, ed in realtà il maggiore.

Di niuna forza viva sgomentavasi il Re, conosceva per fermo che ciascuna agognava restituire a libertà la patria, ed agognavalo egli ancora, più di qualunque altro. Comprendeva egli, ed avea fine il senso, che le forze le quali alla medesima meta tendono, sono come isforzate dall'insita loro natura a comporsi tra loro in armoniosa lega. E se gli altri se ne impensierivano e temevano; egli, solo egli confidava. Capiva, che combattendo per l'indipendenza e la unità dell'Italia si sarebbero a lui congiunti coloro, che al medesimo fine aspiravano; e capiva, che volendo, fortemente volendo le libertà rispettate, si sarebbero a lui, e con animo devoto, congiunti coloro, che sono fra i più noti e larghi fautori di libertà.

Egli era la più splendida personificazione dell'Italia redenta: niun partito predeliggeva, e li amava tutti. Li riguardava come parte, come membra della istessa patria comune. Nell'animo suo elevato iscorgea chiaramente, che ognuno fra essi era concorso a formare l'Italia, e ne volea la grandezza e l'indipendenza. I rancori, gli odii, le accuse, mormoravano in una regione più bassa di quella, in cui egli

vivea sereno: gl'italiani tutti erano la sua famiglia; non si accomunava egli con loro nelle repugnanze e nelle diffidenze partigiane, si univa loro bensì e con ardore nell'istesso affetto per la indipendenza, nell'istesso rispetto per la libertà.

E pochi e forse niun re in questo pregio ebbe egli pari nella storia. Federico II di Prussia gli rassomiglia sotto alcuni aspetti: come lui volse l'animo a rendere temuta e possente la Prussia. Ma non osò tutto. Il sentimento della patria prussiana prevalse nell'animo suo a quello della Germania. Certo, Vittorio è assai minore come capitano, ma più grande come cittadino. Federico rinserrò nelle sue mani il governo, e consultava sè stesso, dall'alta sua mente ispiravasi; Vittorio cesse il governo ai ministri ed alle maggioranze parlamentari, consentì che la nazione si governasse da sè. Federico diede il primo e più vigoroso impulso al movimento nazionale in Germania, e si arrestò; Vittorio menò a termine l'opera incominciata , e morì re d' Italia. Amava la libertà non da re, ma da cittadino: ambiva la gloria onesta di essere stimato il primo degli italiani Ad un noto uomo di stato, salito sulle alpi cacciando con lui i camosci , disse sorridendo: vorrei qui Bertani Agostino, e dall'alte vette di questi monti, in questo aere puro e largo, in cui non giungono i rumori del mondo, discutere

se convenga più all'Italia la monarchia o la repubblica.

Non sortì dalla natura l'intelletto di Cesare, nè quello di Napoleone, e fu un beneficio, avremmo avuto un soldato dittatore. Non ebbe l'acume politico e l'ampiezza de'concetti di Richelieu, e fu ventura, perchè traportato dalla forza della sua mente, avrebbe sostituito se all'istituzioni parlamentari. In lui si bilanciavano con giusta temperanza il soldato, l'uomo politico, il cittadino ed il re. Niuna di quelle qualità eccedeva. E le qualità istesse si andavano come a raccogliere e fondere in qualche cosa di più alto, di più puro, di più nobile, nel suo cuore. Ed il cuore ebbe egli davvero grande, come niun altro re l'ebbe mai. Batteva nel suo cuore la vita di tutta la nazione italiana: egli n'era il centro, la forza alimentatrice. E il dimostrarono i fatti. Furono a lui amici e consiglieri uomini di vasto intelletto, di provata sapienza politica. Portavano nella mente un intero divisamento, un ordine intero d'idee. Si chiamavano Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Camillo Cavour. Ciascuno di quegli uomini avrebbe dovuto prevalere nell'animo suo, attrarlo nella sua orbita vigorosa. Ma egli non si lasciò mai dominare, e rimase di loro più alto. Era egli l'Italia viva, non già un sistema politico. Si servì dell'opera loro, allorchè gli parve giovevole ed opportuna, se ne separò, ma senza

rancore, allorchè gli parve o immatura o pericolosa. Avea un suo senso intimo, e lo traeva dal cuore, che gli additava quando l'opera altrui potesse tornargli profittevole. E non stava in forse, subitamente chiamava presso di sè l'uomo più acconcio al caso, e gli consentiva facoltà di fare a suo modo. Sapea che sarebbe ridondato a prò del popolo. Serbava egli solo il segreto della vita italiana. Difatti, ad uno ad uno quegli uomini insigni perirono, ed il nostro risorgimento, di cui eran stati gran parte, continuò nel suo cammino. Viveva ancora il robusto nocchiere, il re. Si disse, che morti que'grandi l'Italia fosse caduta nelle mani di uomini mediocri; noi non vogliamo raccattare dal fango l'accusa ingiurosa: è vero, i successori di Cavour erano di lui minori. Nulla meno il cammino del nostro risorgimento non si arrestò. In capo a pochi anni Venezia fu annessa all'Italia, ed il 1870 la sede del governo venne trasferita a Roma. E ciò avvenne appunto, perchè l'uomo maggiore di tutti, l'uomo, che guidava le nostre sorti più con l'altezza del sentimento che con preconcetti disegni, vivea, e con mano sicura menava in porto la ben contesta nave della nazione.

Era la sua un'arte insigne; ed ora la vediamo, ora che egli non è più, e andiamo rintracciando, ne'ventinovi anni che regnò, le cause misteriose e vere di tanta fortuna di avvenimenti. Consapevole degli uomini, de'pensieri,

delle fazioni, le quali agitavansi e rimescolavansi nella vita comune della nazione, egli con naturale accutezza là si piegava, a quel partito appigliavasi che agli altri andava prevalendo, e il generale consentimento acquistando. E lo facea con tale accorgimento, che uomini nuovi assumevano il governo della pubblica cosa, e la rigogliosa vita dello stato non ne ricevea scossa alcuna, anzi seguiva a procedere per la stessa strada, a cui l'aveano già avviata. I piccoli cervelli schizzinosi sentenziarono, che in Italia gli uomini nuovi venuti al potere non sapeano trarsi fuori dalla impressa carreggiata; e non videro l' arte finissima di chi posto al sommo, i diversi partiti ed i diversi concetti, senza violarli, rimenava all' unità portentosa di un istesso indirizzo. La vita delle nazioni è come quella dell'uomo individuo, può variare e non mutare. Ed è sovrana arte di governo, tra la varietà delle cose e degli uomini, provvedere che lo stato non mai torca dal diritto suo viaggio, ed ogni giorno segni un nuovo passo e non mai un regresso. Nelle varietà delle forme e degli accidenti, che si attaccano con fili invisibili, ma tenaci, alla medesimezza di uno scopo generale, è posto il gran segreto della savia politica. Le maggioranze politiche hanno il loro tempo, e rinnovandosi e mutandosi, giovano non solo ad allargare l' esercizio della sovranità alle parti diverse, le quali muo-

vonsi in seno della nazione, ma a rifondere un nuovo e più vivace alimento nel corpo dello stato.

Il Re regna e non governa, e da perfetto re costituzionale Vittorio Emanuele regnava e non governava. Cedeva a' ministri il governo della cosa pubblica ne'giorni tranquilli: ma se alcuna grossa difficoltà sorgeva, se la tempesta di qualche pericolo da lungi brontolava, non egli cercava i ministri, ma i ministri cercavano lui. Una voce loro dicea, che nel consiglio del re avrebbero rinvenuto il rimedio salutare. E andavano a ritrovarlo nelle sue ville solitario; egli li aspettava. Udiva i suoi ministri; e con brevi parole, sovente un motto, esso scioglieva ad un tratto l'arruffata quistione. Era il gran Lare domestico della casa italiana, e i suoi responsi salvarono più volte la patria.

Semplice di costumi, affabile di modi, alto di animo, generoso ne'propositi, saldo nell'amore del giusto, devoto a libertà, egli somigliava molto Giorgio Washington, e visse sul trono da cittadino. La sua cura più sollecita e maggiore era la patria, ed ogni sagrifizio per essa gli parve piccolo, a paragone del bene che se ne imprometteа. Trasferì la sede del governo da Torino a Firenze, era grande il sagrifizio; egli divideasi dal fido popolo, il quale con prove di valore smisurato avea per tanti anni pugnato per la difesa e la conservazione di casa Savo-

ia. Egli cattolico ed amico del Pontefice, non dubitò punto di sottoscrivere il comando, che ingiungeva all'esercito, già in procinto, di aprirsi con le mitraglie la via in Roma. E nell'inaugurazione del primo parlamento in quella città disse le memorabili parole: ci siamo e ci rimarremo.

L'Italia era il culto supremo del suo cuore, e fin dall'infanzia vi parve egli predestinato. Vivea fanciullo a Firenze col padre esule, soldato sempre coraggioso ma infelice; ed i primi affetti ed i primi pensieri che in lui si appresero, furono quelli di sofferenti e perseguitati per causa di libertà, egli principe regale perseguitato ed oppresso. Lesse sulla fronte pallida del padre un odio profondo, l'odio per l'Austria; e quell'istesso sentimento vi lesse allorchè, asceso sul trono di Piemonte, apparecchiava armi ed istituti migliori. Ed in quel giorno, che il padre rispose all'ambasciatore austriaco: I trattati si scrivono con la punta delle penne e si stracciano con la punta delle baionette, l'animo del giovine principe di Savoia anelava già alla pugna, a cacciar l'austriaco fuori dell'Italia. E i giorni sospirati vennero, ed egli combattè da forte a Goito, e toccò una ferita nella coscia; da forte a Valeggio. È fama che nel giorno, in cui egli nell'accanita battaglia di Custoza, nome due volte infausto all'Italia, investiva, capitanando un bellissimo

reggimento di cavalleria, impetuosamente gl'inimici, un ufficiale austriaco prigioniero domandò: chi è mai quel giovane e prode generale? gli fu risposto, il Duca di Savoia; e quegli abbassò il capo sospirando. Nell'animo suo presago vide il tempo in cui quel Duca, divenuto re, avrebbe espulsi gli austriaci dalle belle terre d'Italia.

Vittorio Emanuele ebbe il contento di vedere in atto il suo pensiero, e morire in Roma, lasciando al figlio, già maturo di anni, lo scettro e l'Italia. Quel figlio che fu la sua cura prediletta e sagace: il volle soldato, il volle giusto, il volle probo, il volle amatore sincero di libertà, il volle segnatamente italiano di mente e di cuore. E sposollo alla figlia del fratello defunto, giovinetta di forme bellissime ed assai più bella di cuore, persuaso che quel connubio gentile nelle tempeste varie della vita e dello stato sarebbe rimasto fido sempre all'Italia. Italiani di nascita tutti e due. E furono nozze bene auspicate, la coppia regale acquistò devozione e reverenza in Italia, stima ed affetto negli altri stati di Europa. Apparecchiò in loro Vittorio il futuro re e la futura regina d'Italia con affettuosa preveggenza.

L'opera immensa era fornita: Roma capitale dell'Italia, composta a nazione, il venturo re degno della libertà raffermata e del popolo di cui andava a prendere lo scettro. Egli

moriva tranquillo: avea sciolto il gran voto fatto a Novara.

In ventinove anni quanti cangiamenti! e fuvvi un'età, non remota, ma a noi vicinissima, in cui alla morte di un re de'piccoli nostri stati , niuno badava. I liberali nelle loro congreghe notturne, ed a bassa voce, se ne rallegravano, aspettando una qualche mutazione, a cui seguiva una più amara delusione. I pochi ligi al principe se ne rammaricavano; i moltissimi udivano l'annuncio del re morto, vestivano il lutto per timore, scoppiettava dal loro labro un motto, benigno mai pungente certo; ed i funerali in tal maniera erano fatti. L'Europa politica se ne accorgeva leggendo l'almanacco di Gotha al principio dell'anno nuovo. Ed ora la morte del re Vittorio si è sparsa celeramente pe'grandi stati: han fatto a gara i re per onorarne l'esequie, i giornali per ritesserne le lodi. È parsa una comune sventura; è parso che con Vittorio sia scomparso dall'Europa uno de'maggiori uomini, in cui riposava incrollabile il principio della civiltà moderna. L'Italia ieri espressione geografica, ed oggi mercè la virtù di lui una nazione , la di cui amicizia i più possenti stati si contrastano, e la di cui parola pondera nella bilancia dell'equilibrio europeo. Noi fummo assunti di un tratto alla dignità di popolo, o lo dobbiamo a Vittorio.

Ed al grido di dolore straziante, che all'annunzio della repentina morte del re, corse dall'un capo all'altro della penisola, non si confuse nè sconforto, nè timore alcuno. Il popolo italiano sentì di perdere in Vittorio Emanuele il re, che aveala ordinata a nazione libera, e pianse, ma non dubitò delle proprie sorti dal gran principe gloriosamente fatte sicure. Ed è notevole ciò, quel dubbio non si affacciò manco alle menti di coloro, i quali sognano oggi i tempi passati e ne attendono il ritorno. Egli, nella sua modestia di re e di uomo, conseguì ciò che uomini, reputati grandissimi e primi nella istoria, non conseguirono mai: con lui non perì l'opera sua. Nè perirà. Appunto perchè egli vi ponea a base due gagliardi ed antichissimi diritti, quello della nazione e quello della libertà.

Considerava il regno come un dovere e non come un dritto: ed egli, uscito dalla più antica forse dinastia dell'Europa, ruppe una vieta e superba tradizione, che il principe a suo modo debba regolare le sorti del reame. Nel corso della vita giudicò suo dovere adempiere ciò che il consenso generale del popolo gli additava, ed è questo il grave insegnamento che lasciò in retaggio al figliuolo, oggi Re Umberto I.

Una pagina solenne ha egli segnata nella storia. Il Medio-evo, vinto e fugato dalle al-

tre contrade dell' Europa, annidavasi tenace ancora in Italia, nelle astiose divisioni de' piccoli stati, nella potestà regia del Pontefice. In questa ultima sua sede erasi profondamente avvinchiato. Credeasi, che se per ineluttabile legge gli altri Stati si trasformano e rinnovano all'aura di libertà, all' Italia dai cieli fosse assegnato, dopo brevi e superficiali riscosse, tornare ad adagiarsi nel suo sepolcro secolare. Il nuovo mondo, la nuova età, incontrava un intoppo ostinato in quel paese gentile, dal quale partì la prima coltura moderna, la prima parola di libertà. E Vittorio restituì Italia e Roma a libertà, e fece risuonare la temuta parola sulla vetta del Campidoglio, donde mosse la prima volta e fece il giro del mondo. Le aquile romane han ripigliato il loro nido.

È questo il monumento che egli innalzò a sè stesso: nè l'invidia degli uomini, nè i secoli distruggeranno. Ed i nostri lontani nepoti, allorchè leggeranno le varie, ardite e ben pensate gesta, che di mano in mano condussero Vittorio Emanuele da Novara a Roma, crederanno, che cose tanto varie e molteplici nel corso di ventinove anni terminate, siano una leggenda. Siano gli avvenimenti di più lustri, di più secoli forse congiunti da'padri in un fatto solo, rannodati ad un solo eroe. E noi sappiamo che è istoria: il videro i nostri occhi. Ed ora che il gran Re non è più, non dobbiamo